

Bianciardi è l'anti-Arbasino

Il minore e il più geniale tra i Fratelli d'Italia del boom

DI FILIPPO LA PORTA



Nell'anno delle celebrazioni - perlomeno retoriche - del '68, e delle sue denigrazioni spesso velenose, vale la pena riprendere le critiche a quel movimento formulate, allora, da chi pure ne condivideva le ragioni e lo spirito di fondo. Penso a Nicola Chiaromonte, allo stesso Pier Paolo Pasolini, ma soprattutto a Luciano Bianciardi. Questo giornale già si è occupato del secondo volume degli Antimeridiani (*Scritti giornalistici, 1951-1971*) a cura di Luciana Bianciardi, Massimo Coppola, Alberto Piccinini, una ampia selezione dei suoi articoli scritti tra il '52, quando ancora viveva a Grosseto e il '71, anno della sua morte. Vorrei però tornarci di nuovo per soffermarmi proprio sulla lucida percezione che lo scrittore ebbe del '68.

Una considerazione preliminare. Bianciardi, che all'interno del canone letterario novecentesco ha avuto fortune alterne, resta per me uno scrittore indocile, quietamente eversivo, con il quale assai difficilmente la cultura attuale potrà riuscire a conciliarsi. Velocità, simultaneità, globalizzazione, modernità liquida, magnifiche sorti della tecnologia, e ancora l'editoria dei manager e dei bestseller, la culturalizzazione della vita quotidiana (in cui ogni oggetto deve possedere un aroma culturale...), etc. sono del tutto estranee ai suoi ruvidi umori di provinciale acutissimo e idiosincratico. Bianciardi è stato autore di alcuni libri fondamentali del dopoguerra (*Il lavoro culturale. La vita agra. L'integrazione*), ma anche collaboratore inde-

fesso di quotidiani e riviste (circa un migliaio di articoli per l'*Unità*, il *Mondo*, *L'Espresso*, *Abc*, *Playmen*, *Guerin sportivo*, *Annabella*...), su temi riguardanti l'attualità, la cultura, il costume, il linguaggio, la storia. Qual è il denominatore comune, il tema principale di una produzione così sterminata? Direi: uno sguardo scettico e, di più, angosciato, sullo Sviluppo, sul cosiddetto boom italiano (il passaggio da un'economia agricola a un'altra pienamente industriale e terziaria, la distruzione del passato, la mutazione dei nostri connazionali). In questo senso fa piacere la ripresa di attenzione nei confronti di un autore spesso tenuto ai margini o perfino rimosso, ma ho l'impressione che si tratti di ricezione acritica e che, insomma, qualche volta bisogna pur scegliere tra un maestro e un altro! In particolare: se ad esempio si smania - legittimamente - per Alberto Arbasino, intellettuale cosmopolita e grande-borghese, di inesauribile verve e di estenuata erudizione, sempre in viaggio e sempre in movimento, etc. diventa un po' arduo esprimere la propria incondizionata ammirazione per la figura dell'isolato, mai integrato, piccolo borghese semi-proletario Bianciardi.

Modernità deforme. Il romanzo *La vita agra* era una cronaca impietosa, dolorante delle illusioni del boom e di una modernità deforme. Retrospectivamente mi appare, senza volerlo, l'esatto contraltare del clima euforico e febbrile che si respira in *Fratelli d'Italia* di Arbasino. **Alfonso Berardinelli** ha così compendiato il tacito imperativo arbasiniano: «Mai fermarsi su qualcosa di provinciale e localistico se non per irridere e deprecare...». Tanto Bianciardi ci appare sempre radicato (in un territorio, quello della Maremma) e insieme inappartenente, e poi appartato, spesso stanco, financo un po' depresso, quanto l'Arbasino di quegli anni (successivamente diventerà più malinconico) è invece sradicato e «appartenente» al mito della Grande Cultura più avanzata, traboccante di energia e sempre sulla scena. Quando Bianciardi si ritirò a Rapallo agli amici che andavano a visitarlo lo sollecitavano a muoversi rispondeva: «No ragazzi, non mi muovo!» (ma probabilmente l'opposizione Bianciardi-Eco sarebbe ancora più dirimente...). Il suo tono diaristico-narrativo, presente

sia nei libri che negli articoli, oscilla tra candore e violente allergie (non sopporta Silvio Pellico), e poi sommersa indignazione, onestà descrittiva, satira sociale e culturale, elogi appassionati (ad esempio di don Milani o di Walter Chiari, di Fellini o dell'allenatore Scopigno), commenti pungenti e qui e là un po' corvivi, come quando definisce Leopardi il «glorioso gobbetto recanatese» (come scrisse Pino Corrias in una bella biografia lui restò «maremmano» di carattere: «Irriverente, sarcastico, aggressivo, magari volgare»). A volte - lo ricordo - Bianciardi ha avuto intuizioni pionieristiche, ad esempio su Mike Bongiorno (prima di Eco, nel '59) e su Totò (che mostrò di capire benissimo in un necrologio del '67, e sul quale scrisse la seguente annotazione: «Ebbe, senza rendersene conto, una grossa fortuna: non fu scoperto che molto tardi dagli intellettuali»). Per non citare la sua profezia, nel '70, sullo scudetto della Roma: «La Roma vincerà lo scudetto nel duemila circa» (vero, saltando il 1982-83). In generale scorre nelle pagine del secondo Antimeridiano una veridica contostoria del nostro passato recente. Ma ora concentriamoci sulle annotazioni che riguardano il '68.

Consumatori di ideologie. Giusto un anno prima, nel gennaio del 1967, discorrendo di rivoluzione culturale cinese e guardie rosse nota come queste sono, «senza avvedersene, consumatori di ideologia e massa di manovra nelle mani di chi fa la politica», allo stesso modo degli olandesi provos, le cui forme di lotta sono definite espressione di un gioiardiismo «applicato a un fine degno», anche se sono contro la guerra ma non contro i consumi. E conclude malinconicamente, ma con una punta di realismo, che gli unici «contestatori» in Occidente sono gli zingari, che senza manifesti ideologici rifiutano l'essenza del nostro sistema di vita, e cioè il lavoro, una casa stabile, etc. Ma soprattutto in un articolo scritto proprio



nel jolite mai del '68 lo scrittore, di esplicite simpatie anarchiche, si schiera d'istinto dalla parte del «movimento». Eppure non rinuncia a segnalare un vizio di fondo, che poi si rivelerà esiziale. La critica riguarda il linguaggio, verso cui era molto sensibile. Ammiratore di Joyce e di Gadda era anche affascinato dalle continue invenzioni verbali della pubblicità, dai suoi ingegnosi neologismi: «amarevole», «digestimola», «frizzosa» (di caramella frizzante e gustosa)... Ma torniamo al «movimento». Il «panorama linguistico» degli studenti in rivolta gli sembra abbastanza squallido: l'uso indiscriminato di termini come «struttura» o «globale» (a tappare ogni buco del lessico), o come «attitudine assembleare», o certi anglicismi un po' goffi (da «sit in» a un calco come «nel lungo periodo»), e perfino prestiti dal lessico moroteo (le «scelte prioritarie»)! Quando poi Bianciardi legge che l'onorevole La Malfa parla di «contestazione globale» gli viene il dubbio di star assistendo non alla rivoluzione ma «a un semplice trapasso di potere da una generazione all'altra». Vorrei inoltre segnalare un altro articolo, coraggiosamente non conformista e impopolare, stavolta del maggio '69, negli stessi mesi in cui Pasolini osò scrivere nella sua rubrica sulle colonne di *Tempo* che ancora più eversiva della rivolta è la rassegnazione, o almeno una certa rassegnazione (ancora più estranea al potere e alle sue logiche). Bianciardi osserva che la rivoluzione consiste nel «negare tutto ciò che è ovvio, ossia borghese». E dunque nel negare la «maleducazione», il più ovvio e borghese stile di comportamento della società. E proprio perciò la virtù per lui più rivoluzionaria e anarchica, fuori da ogni schema, è la «gentilezza», che infatti «non è virile».